



La cerimonia in Campidoglio. Applausi e champagne per la nascita del Tribunale penale internazionale. Rutelli: svolta storica

# Roma benedice la Corte

## Firmato l'accordo. Prodi: un successo anche nostro

ROMA. La prima firma è stata quella dell'Italia, il paese che ha ospitato la conferenza, che ci ha creduto più di altri, poi il grande libro che riassume gli impegni presi nella conferenza dell'Onu, è stato firmato dai rappresentanti di paesi piccoli e grandi, da Andorra, alla Grecia, alla Spagna. E, a sorpresa, anche la Francia ha apposto la sua firma tra i primi. Così ieri a Roma è nata la Corte penale internazionale. Proprio qui in Campidoglio dove oltre quarant'anni fa, il 25 maggio del 1957, vennero firmati i Trattati che diedero vita alla Comunità economica europea. Allora cominciò il cammino dell'Europa. Ieri s'è scritta un'altra pagina di storia. E questa è la definizione usata da Romano Prodi per commentare i risultati della conferenza che «coronano l'impegno della comunità internazionale di dotarsi di strumenti giuridici per la salvaguardia dei diritti dell'uomo». E si tratta di un'iniziativa - ha ricordato il presidente del Consiglio «fortemente voluta» dal nostro paese.

La presenza di Kofi Annan era rimasta in forse fino all'ultimo. Il segretario generale dell'Onu si trovava in visita in alcuni paesi dell'America

**Dini**  
«La Corte ha caratteri di efficacia, indipendenza, autorevolezza commisurati ai compiti che la attendono»

Latina per discutere della riforma del consiglio di sicurezza. Mentre a Roma il negoziato stava partorendo lo Statuto con un forte addirittura inaspettato consenso, Annan ha interrotto la visita ed ha deciso di venire a Roma. Così la cerimonia è slittata di qualche ora per attendere. Quando Annan si è affacciato nel sala degli Orazi e Curiazi, accompagnato da Dini, si è levato un applauso. In sala c'erano i protagonisti della battaglia per la Corte, da Emma Bonino a Staffan De Mistura, e una folta platea di delegati e diplomatici reduci da un faticoso mese tra le mura del palazzo della Fao. Tra questi molti europei e tanti africani. Il sindaco Rutelli, nel suo saluto, ha parlato di «nuova svolta storica», alla fine di un secolo che ha visto sofferenze terribili accanto a conquiste senza precedenti, voi donate al mondo uno strumento decisivo per contrastare il crimine, la violenza, il genocidio, affermare diritto, giustizia e pace». Poi ha preso la parola Kofi Annan che ha esordito definendo le decisioni prese a Roma «un momento storico, di grande speranza e un passo gigantesco sulla via della Giustizia». Il professor Giovanni Conso, che in queste cinque settimane ha presieduto la conferenza, assicura che la Corte giudicherà «i crimini più atroci». «Abbiamo contribuito



Un momento della manifestazione contro gli Stati Uniti. Del Castillo/Ansa

a scrivere una pagina di storia» - aggiunge Conso «entriamo nel nuovo millennio a testa alta. Questa di Roma è una grande giornata in nome della pace».

Ai protagonisti della conferenza fa eco il ministro degli Esteri Lamberto Dini che ha esordito lodando «l'intenso, tenace, paziente negoziato che si è concluso, sul filo del tempo con l'approvazione dell'Atto Finale e con l'apertura della firma. L'Italia è ben lieta di aver ospitato un evento così importante per la definizione delle regole che debbono reggere la comunità internazionale e degli strumenti in grado di garantirne l'applicazione». «Inevitabilmente - ha poi aggiunto il titolare della Farnesina - il negoziato si è confermato difficile, talvolta anche aspro. Era largamente prevedibile. Lo Statuto della Corte introduce innovazioni di grande spessore nei rapporti tra gli Stati, incide sulla loro prerogativa sovrana, realizza un nuovo rapporto tra giurisdizioni nazionali e giurisdizione, integra quella Carta dei diritti che, a cinquant'anni dalla loro approvazione, resta uno dei momenti culminanti nella storia delle Nazioni Unite».

Il negoziato è stato difficile, e il compromesso scaturito dalla lunghe riunioni notturne lascia - come ha detto Emma Bonino - anche «l'amaro in bocca» assieme alla soddisfazione per i risultati conseguiti. Dini non manca di accennare anche a questo: «Non tutto quello che avevamo sperato è nello statuto - dice il ministro

degli Esteri - che aggiunge «credo si debba, tuttavia, riconoscere che la Corte Internazionale che vede la luce a Roma ha caratteri di efficacia, indipendenza, autorevolezza commisurati ai compiti che la attendono».

Così con queste parole, si suggerisce la nuova amicizia tra le Nazioni Unite e l'Italia e si rafforza l'unità d'intenti che s'era vista in occasione della crisi con l'Irak e in occasione di importanti battaglie come quella contro la pena di morte. Infatti, dopo la fine dei discorsi ufficiali, comincia la firma dello Statuto e, non a caso la prima firma è quella dell'Italia. Dina appone la firma sul grande libro che gli ha donato Annan. E sarà l'Italia il paese che custodirà lo Statuto fino al 16 ottobre, poi lo Statuto sarà trasferito a New York al palazzo di vetro delle Nazioni Unite dove altri paesi porteranno a firma fino alla fine dell'anno Duemila. Le adesioni potranno tuttavia giungere anche dopo. Terminata la cerimonia della firma nei giardini di Sisto IV si è svolto un cocktail in onore di Annan e degli ospiti della conferenza. Il segretario dell'Onu si è allontanato per qualche minuto e ha raggiunto la piazza del Campidoglio dove numerosi militanti del comitato «non c'è pace senza giustizia» e del partito radicale l'hanno fatto salire su un palco. Annan ed Emma Bonino hanno strappato una gigantesca bottiglia di champagne «innaffiando» le prime file della folla.

Toni Fontana

### Come funzionerà il nuovo organismo

Il principale obiettivo del Tribunale penale internazionale sarà quello di «tradurre davanti alla giustizia coloro che hanno commesso i più gravi crimini di portata internazionale», recita la bozza dello statuto per la sua istituzione.

IL TRIBUNALE. Dovrebbe avere sede all'Aja ed essere «complementare alle giurisdizioni penali nazionali». Sarà composto di diciotto giudici, nove uomini e nove donne, in carica per nove anni. Comincerà ad agire dopo che sarà stato ratificato da sessanta paesi.

I CRIMINI. Il tribunale dovrà perseguire gli individui - non gli Stati - per «i più gravi crimini che riguardano la comunità internazionale», quindi i crimini di genocidio; i crimini contro l'umanità, quelli di guerra e di aggressione. Questi ultimi devono essere ancora definiti. Lo stupro, la «gravidanza imposta» e l'arruolamento forzato di bambini rientrano d'ora in poi fra i crimini di guerra. Il tribunale agirà comunque soltanto quando uno Stato non intenda o non sia capace di perseguire il crimine commesso sul suo territorio. Il tribunale avrà giurisdizione in particolare quando i crimini sono compiuti come parte di un piano o di una politica mirata o di un progetto su ampia scala.

OPTING OUT. I paesi firmatari potranno sottrarsi temporaneamente alla giurisdizione sui crimini di guerra per i primi sette anni dall'entrata in vigore del Tribunale.

OPTING IN. Gli stati che non hanno firmato subito il Trattato potranno decidere di aderirvi per singoli crimini in un secondo tempo.

NON PERSEGUIBILITÀ. Il futuro Tribunale prevede che non siano perseguibili cittadini dei Paesi non firmatari, se non c'è il consenso dello Stato dove è stato commesso il crimine o dello Stato cui appartiene l'imputato.

IL PROCURATORE. Avrà un'importante spazio di autonomia anche se bilanciato da due contrappesi. Una sala di istanze preliminari (figura simile al gip della magistratura italiana), e la possibilità che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite decida un blocco dell'azione penale per dodici mesi, rinnovabili, sulla base di quanto stabilito dall'art. 7 della bozza di statuto.

LE CONDANNE. I criminali potranno essere condannati con pene che non dovranno superare i trent'anni, o il carcere a vita nel caso di «crimini di estrema gravità». Il Tribunale potrà inoltre imporre delle multe e confiscare i beni che provengono direttamente o anche indirettamente dai crimini commessi.

## LE TAPPE DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

### LA CRISI NEL GOLFO

### Diplomazia vincente Evitata una nuova guerra

C'è chi ha gridato al «patto scellerato» con la Russia postcomunista. Chi ha denunciato un rigido di antiamericanismo e chi se l'è presa con un atteggiamento inguaribilmente oscillante, classico all'italiana. Ma i fatti hanno dato ragione all'iniziativa italiana nel corso dell'ultima crisi del Golfo: puntare decisamente ad una soluzione diplomatica del conflitto riapertosi con l'Irak e ridare centralità all'azione dell'Onu e del suo Segretario generale

Kofi Annan. Nel Golfo e con Baghdad l'Italia sperimenta l'efficacia di quella politica del «dialogo critico» che è diventata la «bussola» diplomatica con cui orientarsi nel pericoloso Mediterraneo. Il legame di ferro con Annan si è ammantato anche nella battaglia condotta dall'Italia per una riforma democratica del Consiglio di Sicurezza e per un rafforzamento dei poteri, e degli strumenti, di intervento dell'Onu.



### IRAN

### Il disgelo con Khatami in nome del dialogo critico

Un viaggio che fece «scandalo» negli Usa. Ma che si rivelò vincente. Sul piano diplomatico e su quello, non meno importante, degli affari. In nome del «dialogo» critico l'Italia inaugura la stagione del disgelo con l'Iran del nuovo corso moderato rappresentato dal presidente Khatami. Nel giro di pochi mesi, a Teheran sbarcano prima Lamberto Dini e poi Romano Prodi. Si discute di diritti umani, di sostegno al processo di pace in Medio Oriente, ma anche di uno svi-

luppo delle relazioni economiche tra i due Paesi: affari e politica si intrecciano indissolubilmente. Il Dipartimento di Stato Usa non nasconde le sue perplessità. Salvo poi ritornare sui propri passi e riconoscere, con il presidente Clinton, che l'Iran sta cambiando e non rappresenta più l'«impero del male» islamico. Sorride il presidente del Consiglio italiano. Svolta nessuno potrà dire che l'Italia ha «retto la coda» dell'alleato americano.



### LIBIA

### Intesa con Gheddafi dopo anni di contenzioso

Tripoli non è più «off limits». Il colonnello Gheddafi non è più un pericoloso estremista fomentatore del terrorismo internazionale ma un leader con cui poter dialogare. In nome di un Mediterraneo di pace. Dopo anni di «diplomazia sotterranea», il 9 luglio '98 l'Italia sottoscrive un'intesa con la Libia che pone fine a un contenzioso pluridecennale. È il via libera per il rilancio in grande stile di un partenariato politico ed economico tra Roma

e Tripoli. Dopo Tripoli, la nuova tappa dell'offensiva diplomatica italiana nel Mediterraneo investe la tormentata Algeria. Il 12 luglio Dini «sbarca» ad Algeri per incontrare le massime autorità dello Stato. Il titolare della Farnesina apre alla «democrazia guidata» del presidente Liamine Zerroual: «La situazione è cambiata rispetto a due anni fa - sottolinea Dini - in Algeria si stanno rafforzando il pluralismo politico e le aperture economiche».

### ALBANIA

### La missione «Alba» per spegnere la rivolta

Primavera '97. L'Albania è in fiamme, la guerra civile è in atto. Tra i fuochi delle pallottole e quelli della polemica politica interna, l'Italia dà avvio alla «Missione Alba». L'obiettivo è quello di contribuire al ristabilimento delle condizioni della pace e di rilanciare il processo di democratizzazione. In Albania anche per arrestare il massiccio, disperato esodo di migliaia di civili albanesi verso le coste italiane. I soldati italiani, parte preponderante di un contingente in-

ternazionale, presidiano alcune delle aree più «calde» dell'Albania. Vi sono momenti drammatici, segnate da minacciosi fronteggiamenti con le milizie dei ribelli. Ma alla fine «Alba» raggiunge i suoi obiettivi: in Albania si tengono libere elezioni politiche, si insedia un nuovo governo, l'economia, sia pur faticosamente, si rimette in moto. L'emergenza non è finita, ma l'Albania sta tornando, anche grazie al vicino italiano, verso la normalità.



### KOSOVO

### Il governo pronto ad inviare duemila soldati

I venti di guerra tornano a spirare nei Balcani. La maggioranza albanese della provincia serba del Kosovo scende nelle strade e la rivendica maggiore autonomia. La risposta del regime di Belgrado è affidata alle armi. La polizia e le truppe speciali serbe entrano in azione a Pristina, capoluogo del Kosovo. Vi sono morti e feriti. Si radicalizza anche la lotta dei kosovari che dall'autonomia passano alla richiesta di indipendenza. L'Italia si dice disposta all'in-

vio di soldati nella regione e lancia un messaggio alle parti in conflitto. A Slobodan Milosevic, «padre-padrone» della repubblica di Jugoslavia, chiede, anche con lo strumento delle sanzioni, di porre fine alla brutale repressione nel Kosovo. Ai leader albanesi l'Italia dice chiaramente che la prospettiva a cui tendere è quella di una più marcata autonomia. Che non potrà comunque sfociare, almeno in questa fase, nell'indipendenza.